



ciclo di incontri- 16 Ottobre 1996

Quaderno n. 71

L'economia mondiale con occhi e mani di donne

## Gli anni del disordine

Lidia Campagnano  
Giornalista e scrittrice

Non sono ovviamente qui per presentare il libro, ma per fare un tentativo di ragionamento all'interno del vostro corso. Comincio utilizzando delle immagini. Parlare di economia nel senso moderno del termine richiede di farsi un'immagine del mondo nella sua interezza, la quale non ci viene più data. E' un costume politico e culturale ormai abbandonato. Assistiamo giorno dopo giorno all'esplosione di eventi sempre più drammatici in ogni parte del mondo senza che ci vengano date le coordinate per capirne il perché.

Faccio dunque un tentativo di dare un'immagine allo scenario dove si sviluppa l'economia come attività umana.

Ho chiamato gli anni nei quali viviamo gli anni del disordine. Sono anni nei quali dilagano, mescolando le loro acque, due fiumi, che di solito nell'ambito critico, politico e culturale, vengono studiati in maniera rigorosamente separata.

Il primo fiume è il fiume del cosiddetto liberismo. Esso è costituito dalla fede secondo la quale nessun tema può essere posto al di fuori del contesto del mercato mondiale globalizzato. Questo contesto sembra essere la natura, cioè un dato sul quale non è possibile discutere. Il mercato viene detto globalizzato perché sempre uguale a prescindere dai luoghi, dai tempi, dalle popolazioni e dall'ambiente. Ho usato la parola fede perché ormai nell'ambito intellettuale è considerata fuori luogo qualsiasi critica alla naturalità del mercato mondiale. Questa non è solo una teoria, ma una pratica, che non si è diffusa spontaneamente (alcuni mesi fa su *Le Monde Diplomatique* è apparso un articolo dove si spiegava come si è diffusa in tutto il mondo la struttura che ha permesso l'espandersi e l'imposizione del credo liberista).

L'altro fiume, più analizzato, più criticato, più discusso, è formato dai fundamentalismi religiosi, nazionalistici, etnici. Secondo questo fiume, accanto all'ordine economico va costruito un ordine politico e morale, cioè un ordine nelle relazioni collettive interpersonali e individuali. Si vuole dunque imporre un ordine nella vita, anche in quella quotidiana, probabilmente addirittura in quella biologica, un ordine preso quasi sempre da un libro sacro e imposto e controllato da un'autorità costituita da alcuni fedeli.

La mia ipotesi è che queste due fedi rigidissime, insieme, garantiscano oggi il disordine mondiale.

Per disordine mondiale intendo per ora quello più banale, cioè quello costituito dalle guerre. Oggi esse esplodono apparentemente senza un perché, sono per lo più guerre civili, non hanno un obiettivo comprensibile e raggiungibile dove si riesca a intravedere un progetto da attuare una volta vinta la guerra. Queste guerre creano la sensazione di disordine e di instabilità minacciosa che sentiamo ovunque. Si provi a pensare al fatto che dopo la guerra jugoslava e dopo i tentativi che sono stati fatti di tenere nascosto il perché è avvenuta, è nata in Italia una paura serpeggiante: la paura che quanto accaduto si possa ripetere anche da noi. Il timore, dunque, è diventato anche per noi pane quotidiano.

L'altro elemento, io credo fortissimo, di disordine mondiale, ma forse meno percepito, è costituito dalla consapevolezza del regresso della qualità della vita per quattro quinti dell'umanità. Credo che tutte le generazioni, forse escludendo quella dei più giovani, siano cresciute con la convinzione che la linea del progresso, seppur sottoposta a qualche oscillazione, a qualche ritardo, avesse un andamento positivo universale, favorisse tutta l'umanità. Al contrario oggi è quasi meglio non parlarne in quanto siamo di fronte al regresso delle condizioni minime di vita. Questo non è facilmente accettabile dalla cultura universalistica occidentale di cui siamo figli e figlie, che tra l'altro è quella che ha prodotto l'organizzazione dei mercati attuali, grazie alla sua ideologia della libertà e grazie alla sua tecnologia. Non è facile ammettere che il regresso delle condizioni di vita fa parte del progetto di globalizzazione. Significherebbe rinunciare a quella facciata universalista che dà a questa cultura il diritto di diffondersi nel resto del mondo.

Affrontiamo adesso una prima domanda. Come si sono divise i compiti le due correnti chiesistiche di fede, che ho cercato di descrivere prima, in questo momento della storia del mondo, nel disordine che producono? Come possono essere complementari?

Cominciamo a vedere il ruolo del mercato. Esso non può occuparsi più di tanto del disordine che produce, perché si regge sul principio dell'esclusione rigida dal proprio sguardo di tutto ciò che non lo incrementa direttamente. Il mercato opera secondo la logica dell'impresa, mediante tecnologie e squadre addestrate al loro utilizzo. I partecipanti umani con capacità decisionale a pieno titolo sono poche centinaia di uomini (forse c'è anche qualche donna). Poi ci sono gli operatori, che sono totalmente assorbiti nei suoi meccanismi; essi sono tecnici, funzionari e politici. Successivamente troviamo gli emulatori, sparsi soprattutto nelle zone ricche del mondo, come i nostri liberi imprenditori delle regioni del nord est, che rischiano gestendosi le briciole. Si può poi scendere lungo una costruzione piramidale, fino ad arrivare agli schiavi e alle schiave.

Come si producono gli schiavi e le schiave? Nel sud del mondo, come ai vecchi tempi, togliendo dalle loro mani ogni traccia di economia di sussistenza, il che colpisce notoriamente soprattutto le donne, le quali avevano nella maggioranza dei casi la gestione di questa forma di economia. Nel nord del mondo si agisce invece tagliando i servizi sociali, che sostituivano le forme di sussistenza ormai abbandonate nei paesi ricchi.

Un'altra fortissima usurpazione economica, ma anche antropologica, sulla quale non si riflette mai, è la cancellazione dal lavoro salariato di quel carattere che aveva acquisito a partire dalla fissazione dell'orario di lavoro: il carattere di mezzo di sussistenza umana e personale.

Queste sottrazioni squilibrano l'identità di miliardi di persone, di uomini e di donne. Questo squilibrio di identità, fortissimo, è testimoniato dal fatto che ci sono cantori di questo sistema economico che dicono che è ora di cambiare il suo modo di essere. Non si capisce però bene cosa dicano, tant'è che non sono loro gli ideologi che convincono, ma quelli un po' più rudi che indicano chiaramente qual è il prezzo da pagare in questo processo di trasformazione.

Ciò che sta esplodendo in questo processo mondiale di sottrazione del contatto con i mezzi di sussistenza è l'economia minima della convivenza. Di questo a livello macroscopico se ne accorgono tutti i principali analisti minimamente attenti. Siamo di fronte alla dissoluzione degli stati, delle comunità, delle forme di convivenza collettiva. Se osserviamo con maggiore profondità vediamo che stanno saltando in aria le varie forme di famiglia, cioè di relazione tra uomo e donna, di identità maschile e di identità femminile.

Secondo la tradizione un uomo che con il suo lavoro non si procura i mezzi per avere una moglie, per avere dei figli, per avere dei diritti, che lavora solo per procurarsi altro lavoro, non è più un uomo secondo nessun libro, secondo nessun racconto, secondo nessuna immagine. Dunque questo tipo di destrutturazione economica produce anche la destrutturazione della figura maschile. Io credo che questo tipo di uomo non possa sopportare questa totale insignificanza e debba così cercare il proprio essere uomo, la propria virilità in

alcuni impulsi arcaici dei quali conserva memoria. Allora incontriamo un tipo di uomo del quale l'iperlavoratore del nord è un esempio che

conosciamo molto bene. Questo uomo fin quando può ricerca la sua traccia arcaica di virilità nelle merci, tra le quali ovviamente è inclusa la donna; altrimenti si sfoga con la violenza. Ci deve far riflettere la disponibilità a impugnare le armi anche in popoli con alle spalle una lunga storia di civiltà come quello jugoslavo. Possiamo anche ipotizzare un motivo economico per andare a combattere: la guerra è un lavoro come un altro. Un lavoro come un altro non solo nelle guerre civili, ma anche negli eserciti regolari che bombardano Baghdad e che intervengono periodicamente in diverse parti del mondo. Un lavoro come un altro tanto che adesso, anche in Italia, lo faranno anche le donne.

Quello che sta succedendo agli uomini trova una corrispondenza nell'altro fiume di cui parlavo prima, dunque nei nazionalismi, negli integralismi religiosi. Tutte queste manifestazioni hanno infatti un evidente punto fermo centrale nella riaffermazione del diritto dell'uomo a disciplinare il corpo femminile. Questo accade tanto in Croazia, quanto in Afghanistan che in Algeria.

Possono esserci problemi gravi come la fame, come la mancanza di fognature, ma il problema principale diventa sempre quello di costringere le donne a far sentire un uomo uomo, cioè a ritornare in casa, dove però lei non troverà più le attività della sussistenza. Questo però non importa, perché niente altro riesce a garantire l'identità maschile dell'uomo, non essendoci più il legame economico che attraverso il lavoro gli dava il diritto di avere una moglie e dei figli.

Questi movimenti fondamentalisti hanno un enorme consenso tutte le volte che il livello di distruzione del tessuto sociale è arrivato a un buon punto. Bisogna allora domandarsi se per caso non hanno successo anche fra le donne. Esiste sicuramente in questi paesi una parte di donne che viene investita da questa ondata. Anche da noi ci sono state manifestazioni simili, anche se di tono decisamente minore, che hanno trovato un certo consenso femminile.

Facciamo un passo indietro. Torniamo sulle sponde dell'altro fiume, quello formato dall'economia liberista. Cosa succede alle donne che avevano nelle loro mani una qualche forma di economia di sussistenza? A questo proposito credo ci siano delle pagine molto significative nei libri di Vandana Shiva. Può succedere che alla pari dell'uomo la donna venga scaraventata nelle attività economiche di impresa che prendono il posto dell'economia di sussistenza. Diventano quindi delle schiave. Non si può infatti parlare di salariati perché mancano i diritti. La donna scompare in questo ingranaggio in cambio di una qualche forma di pagamento.

Dove va allora a finire la famiglia? Nelle regioni più lontane dall'occhio dei valori universali abbiamo adirittura il lavoro schiavistico dei bambini, per i quali la figura materna viene completamente destrutturata. Essa diventa sia la mediatrice della fine dell'infanzia all'interno di una qualsiasi fabbrica di tappeti che della vendita sui vari mercati della fanciullezza tra cui il mercato del sesso.

Questo quadro atroce è nel conto, non è la conseguenza di qualche meccanismo impazzito.

Succedono poi altre cose. Tradizionalmente una donna regge l'insignificanza maggiormente di un uomo. Raramente reagisce a essa con una violenta ricerca di identità. Le donne hanno allora di fronte a sè un'altra strada: quella dell'emigrazione. Le donne che vediamo nelle nostre strade sono proprio quelle persone che vengono dalla distruzione delle possibilità femminili nelle società arcaiche. Ai nostri occhi esse diventano addirittura iperemancipate, perché partono da sole, perché varcano le frontiere, conoscono le lingue e arrivano nei nostri paesi alla ricerca di un lavoro. Questa figura di donna, molto diversa da noi, è dunque molto intrigante, perché di sicuro non è semplicemente una figura del passato che entra nella nostra vita.

Ci sono anche altri esempi di riacquisizione di identità femminile. Mi vengono in mente le donne del Chiapas impegnate nelle lotte per la ricostruzione del tessuto sociale delle relazioni, supplendo a una funzione che era tipicamente maschile. Erano gli uomini che facevano le lotte sociali. Queste donne non partono dalle

nostre ideologie, ma praticano quell'esperienza di vita della quale secondo me non sappiamo quasi nulla.

Allora sarebbe giunto il momento di vedere, anche se non è il compito di stasera, cosa è successo a noi donne occidentali all'interno di questo disordine mondiale. Anche in questo caso siamo abituati a ragionare seguendo due fiumi separati, per esempio quando parliamo del nostro paese.

E' presente anche tra di noi, non è una cosa da terzo mondo, un terremoto che tocca le identità maschili e femminili ben al di là del lavoro di trasformazione che abbiamo operato con il nostro pensiero e con le nostre attività politiche e culturali. Allora a me viene in mente che la famiglia, non solo nel nostro paese, continua ad avere una centralità notevolissima. Questo perchè in un clima di incertezza e di paura diventa difficile spezzare questo legame. Ci sono donne, ma anche uomini, che per la paura di dover affrontare problemi di invivibilità non pensano neanche di uscire dalla loro famiglia. Cosa succede nella vita sociale a questi esseri rimasti solitari?

Dobbiamo anche cominciare a ragionare sul cosa sta accadendo in una società dove da qualche decennio il maschile e il femminile stavano provando a stabilire un rapporto, sia personale che sociale, che comportasse non la divisione dei compiti tra lei casalinga e lui salariato, ma una frequentazione comune dello spazio sociale. Cosa è successo al lavoro, che è stato lo strumento principale dell'emancipazione femminile, della mediazione tra l'uomo e la donna? Esso è stato a lungo un luogo di incontro, dove i due generi hanno cercato di mettere in comune almeno un pezzo dei loro linguaggi. Dico un pezzo, perchè invece tutto il linguaggio della vita sessuale e affettiva è rimasto completamente immobile. Se viene a mancare anche questa possibilità di comunicazione, cosa succederà a milioni di donne? I giapponesi hanno già teorizzato un modello di coppia e di famiglia adatto ai tempi. Secondo questo nuovo modello di coppia il lavoro di lei dovrebbe essere flessibile e quello di lui stabile. Seconco me questo modellino è così miserabile rispetto alla nostra cultura che potrà generare solo nuovo disordine.

Credo dunque che non abbiamo un quadro di quello che è successo a noi donne italiane in questi ultimi anni. Possiamo pensare a un nuovo tipo di ruolo familiare della donna, che non è più quello, che sembrava così importante, di angelo del focolare. Essa sta diventando molto brava a fare l'amministratrice degli interessi della famiglia. Sa tutto su banche, BOT, azioni; sa lavorare molto bene sfruttando la spazzatura della finanza mondiale. In questo campo ha una capacità operativa davvero superiore rispetto a quella espressa dagli uomini.

Da questo tipo di donna le generazioni che seguono non vengono più considerate uno degli investimenti da farsi per la propria eternità. Allora i figli e le figlie possono diventare pochi e generati per possesso. Rappresentano l'ultimo luogo di ristoro. Per lei ormai il sogno d'amore da vivere accanto alla rude economia non è più la coppia, ma il rapporto tra madre e figlio. Si utilizzano queste creature per ristorarsi. Esse non vengono più messe al mondo, ma messe alla casa. Anzi, alle madri il mondo esterno appare come la giungla da evitare. L'altra faccia della medaglia di questa ipermaternità è l'abbandono. Quanto detto assomiglia alla ricerca e al ritrovamento dell'impulso arcaico della propria virilità da parte dell'uomo, dove la femminilità è vista soprattutto come maternità.

Dunque l'espropriazione dei mezzi di sussistenza e delle forme di convivenza elementari ci fa capire come mai non riusciamo nemmeno tra noi donne occidentali a disegnare il quadro del quale siamo figure partecipi, e quindi ad avere un incontro con le altre donne provenienti dal terremoto mondiale che sia un incontro effettivamente di prospettiva, che cioè renda conto a vicenda di cosa hanno prodotto i due fiumi che hanno disegnato la faccia della terra negli ultimi anni, per decidere di fare qualche cosa, per costruire relazioni umane di convivenza che piacciono.

Oggi è forse arrivato il momento per noi donne occidentali di smettere di separare il ragionamento relativo alle forme di convivenza tra uomini e donne dal ragionamento sui mezzi di sussistenza. Siamo forse vicine al momento in cui, lavorando in rete con donne di cui non conosciamo le lingue, potremo riportare a

unità quello che è stato separato: la convivenza, le relazioni, l'amore, con il come sopravvivere, cioè con l'economia.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta  
viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it